



L'articolo di Claudio Magris dal titolo già di per sé più che significativo "Dovremo ripetere *No pasaran?*" pubblicato il 20 novembre dal *Corriere della Sera* e al quale abbiamo dedicato la copertina di questo numero, ha avuto notevole eco nella stampa e negli ambienti culturali. Ecco cosa ne ha scritto Dario Fertilio: «Il sonno della storia, sostiene Claudio Magris, genera mostri. Una "nuova classe" è in marcia, pacchiana e indifferente ai valori, intollerante e razzista. Annidata, più che nei palazzi del potere politico romano, ai suoi confini: tanto che nei pressi di quelli orientali, dalle parti di Trieste, può diventare "problematico o imbarazzante" persino onorare le vittime della Shoah. Nasce da qui, da quella che Magris definisce "nuova frontiera dell'intolleranza", la necessità di riaffermare il valore dell'antifascismo, forse addirittura di far risuonare un'altra volta l'antico slogan antifranchista "no pasaran"».

• • •

L'articolo di cui ci siamo appena occupati merita un'altra citazione: «Sì – ha scritto Claudio Magris – pensavamo che l'antifascismo fosse finito in quanto non più necessario, nel senso in cui lo auspicava un grande poeta avverso al fascismo e fuoruscito a Parigi, Giacomo Noventa. Ma tutto questo è possibile solo sulla base di una condanna del fascismo così definitiva da non aver bisogno di essere ribadita; è possibile solo se si conviene, come ha detto peraltro tempo fa l'onorevole Fini, che nel '43 la Resistenza era la parte giusta. È su questa base che si può comprendere e rispettare chi si è trovato dall'altra parte e chiudere per sempre il contenzioso. L'unità di un Paese non è una pappa che amalgama tutto né una media fra gli opposti – Farinacci più Valiani fratto due – ma è la scelta di un sistema di valori in cui ci si riconosce. Un patriota come de Gaulle non fonda la Francia su una via di mezzo fra la Resistenza e Vichy,

ma sui *Compagnons de la Libération*; l'inno del patriottismo francese, la Marsigliese non è un'ammucchiata di tutti i contendenti bensì l'espressione di una scelta precisa in un momento di lotta, una scelta in cui il Paese riconosce la propria identità».

• • •

In un'intervista a *La Repubblica*, Marco Tarchi, pronipote del ministro dell'economia corporativa di Salò, ha lamentato in questi termini di aver subito discriminazioni: «Per molti anni, nelle università, non era ammissibile che un giovane di talento potesse affrontare il tema in una chiave non conformista rispetto alla storiografia ufficiale. Accademicamente si sarebbe fatto una fama pessima e sul piano politico sarebbe stato un isolato. Per non dire dei giornali, dove sarebbe stato linciato. No, non è vittimismo il mio. La mia storia personale sta lì a testimoniare. Ho dovuto affrontare non poche discriminazioni prima di riuscire a diventare ricercatore di scienza politica all'università di Firenze dove, a dieci anni di distanza, sono ordinario».

Per cortesia, non scherziamo e non perdiamo il senso del limite. Noi siamo certi che nel mondo universitario si troverebbero decine di persone più che entusiaste di essere discriminate tanto implacabilmente da riuscire a passare, in appena dieci anni, da ricercatore a ordinario. E non avremo il cattivo gusto di immaginare quale sarebbe stata sotto il regime fascista la "cARRIERA" di qualcuno che avesse preteso di vedere le cose in modo non ortodosso.

Probabilmente il passaggio non sarebbe stato da "ricercatore" a "ordinario", ma dalla "cattedra" al "bugliolo", come accadde – tanto per fare un nome – a Antonio Pesenti, il quale su questa sua esperienza ci ha lasciato un libro intito-

lato, appunto, "La cattedra e il bugliolo".

• • •

Di Franco Antonicelli, nel centenario della nascita, pubblichiamo in altra parte del giornale uno splendido articolo da lui scritto per *Patria indipendente* nel 1953. Qui riproduciamo un brano di Corrado Stajano dal *Corriere della Sera*: «Sembra un personaggio irreali, Franco Antonicelli, a ricordarlo un secolo dopo la nascita. Fu uno che nella vita antepose a tutto il dovere morale, l'intransigenza, il rifiuto dei mondi inconciliabili, uno che detestò le ambiguità, i patteggiamenti, i gesuitismi, le doppiezze, gli intrighi, la volgarità. [...] Nei momenti focali della vita nazionale tralasciò le sue predilezioni, i libri amati, le belle collezioni, la conversazione con gli amici, il tempo scandito dai ritmi di un fine intellettuale e prese parte. Antifascista anche per ragioni di stile e di dignità, fu al confino, in carcere, nella Resistenza».

• • •

Da un articolo di Mino Vignolo pubblicato il 22 ottobre: «Alla fine della Guerra Civile spagnola e negli anni seguenti migliaia di bambini dei *rojos*, i "rossi" repubblicani sconfitti, furono strappati alle loro madri imprigionate. Finirono in orfanotrofi o, se femmine, in istituti tenuti da religiose. Venne loro cambiato il nome e, in parecchi casi, furono consegnati, come nuovi figli "da rieducare", a famiglie simpatizzanti del regime di Francisco Franco. Fino a un recente passato, nessuno si era interessato alla sorte di questi ex bambini, ora defunti o anziani, ma il vento è cambiato e la Spagna di oggi si confronta con le memorie della sua Guerra Civile e dei grigi anni Quaranta. *I bambini perduti del franchismo* si intitola il libro di Montserrat Armengou e Ritardo Belis che esce nelle librerie questa settimana e che racconta, attraverso testimonianze dirette, la triste odissea di individui privati della loro identità».